

Lezione terza e quarta: **Il Sacerdozio dei fedeli**

Assieme a Cristo, un ruolo sacerdotale è riconosciuto anche al suo popolo. Già nell'AT, in Es 19,4-6, si evidenziava questo ruolo. Leggiamo infatti in quel testo dell'Esodo: «Voi avete visto ciò che ho fatto agli Egiziani [...] vi ho fatto venire a me. Adesso se ascoltate la mia voce e osservate il mio patto, voi sarete a me proprietà peculiare tra tutti popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete a me un regno di sacerdoti, e una nazione santa». Questa tradizione dell'indole sacerdotale del popolo del Signore non pare abbia avuto grande seguito nell'AT. Possiamo citare per Is 61,6, dove leggiamo: «sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti». Si comprende che questa prerogativa al popolo è attribuita in maniera metaforica. Esso è indicato come popolo di sacerdoti, in quanto, secondo Es 19,4 si è accostato a Dio e, secondo Is 61,6, è deputato al servizio di Dio.

Nel NT il sacerdozio dei fedeli non è menzionato molte volte, ma i pochi testi espliciti appaiono fondamentali. I fedeli sono menzionati come sacerdoti in tre passaggi dell'Apocalisse: in 1,5-6; in 5,10 e in 20,6. Il testo fondamentale, a cui soprattutto ci riferiremo, è quello di 1Pt 2,4-10. A questi testi se aggiungono altri, dove magari non c'è la terminologia, ma c'è il contenuto. Ci riferiamo specificamente a Rm 12,1-2; Eb 4,14-16; Eb 10,19-25. Per potere avviare adeguatamente una riflessione, ricordiamo che due sono le prerogative sacerdotali: offrire un sacrificio e, con esso presentarsi a Dio.

1. Il testo di 1Pt 2,4-10

Il testo di 1Pt 2,4-10 è introdotto mediante l'espressione «se avete gustato quanto è buono il Signore», di cui costituisce anche uno sviluppo. Continua il testo mediante le parole «Al quale (cioè a Cristo) accedendo pietra vivente, dagli uomini rifiutata, ma presso Dio eletta, preziosa, anche voi, come pietre viventi vi costruite come casa spirituale, in vista di un sacerdozio santo, per offrire vittime spirituali, gradite a Dio, per mezzo di Gesù Cristo».

Il punto di partenza di questo testo è la persona di Gesù, paragonata ad una pietra vivente. Di questa l'autore della lettera, servendosi del linguaggio del Sal 117, delinea una storia. Essa fu scartata dagli uomini, ma era, presso Dio, Pietro eletta preziosa. Il Salmo 117, 22: «Una pietra scartarono i costruttori; era quella di testata d'angolo», è citato anche nella parabola dei cattivi vignaioli, dove direttamente l'immagine della pietra è riferita al figlio del padrone della vigna, ma indirettamente è riferita a Gesù: è lui infatti colui che il padrone della vigna mandò a raccogliere i frutti, ma al quale i cattivi vignaioli non vollero dar nulla.

Il rifiuto della pietra si verificò nella passione, quando giudei chiesero a Pilato che fosse graziato un certo Barabba ma fosse messo in croce Gesù, per eliminarlo una volta per sempre. Questa pietra però, nel piano storico non si elimina; essa è stata infatti posta da Dio stesso. Appunto perché posta da Dio stesso, questa pietra non si può togliere. A questa pietra, scartata e rifiutata nella passione, ma divenuta vivente nella resurrezione, i cristiani debbono continuamente riferirsi e ad essa possono accostarsi.

Anche i cristiani, che si accostano alla pietra vivente, sono pure pietre viventi. Emerge qui una interazione tra l'essere pietra vivente ed accostarsi a Cristo, ed accostarsi a Cristo ed essere pietra vivente; si è pietre viventi perché ci si è accostati a Cristo, ma a Cristo ci si può accostare soltanto se si è divenuti pietre viventi. Il primo accostamento è avvenuto nel battesimo; in quell'evento da morti che eravamo per i peccati siamo pervenuti alla vita eterna e anche noi, a somiglianza di Cristo, siamo divenuti viventi: nel battesimo infatti siamo raggiunti di Cristo e sacramentalmente si vive il mistero della sua morte e resurrezione.

Dopo il battesimo, segue l'accostamento quotidiano, anzi momento per momento, del cristiano a Cristo: leggiamo nel testo un participio presente: "accostandovi a lui", che indica appunto un'azione abituale e continua: il cristiano non può interrompere il suo accostamento a Cristo, senza il rischio di cadere. Il primo effetto di tale accostamento è espresso mediante il verbo "vi costruite". Anch'esso è una forma di presente, che indica un'azione abituale e continua: i cristiani, come pietre vive, vivificate nel battesimo, accostandosi a Cristo, pietra viva, vivificata nella resurrezione, si costruiscono come una casa. Si tratta di una attività continua del cristiano, che caratterizza tutta la sua esistenza. È usata qui l'immagine di un edificio, che indica che i cristiani non sono la somma di tanti individui, bensì una intrinseca unità formata da una pluralità. Paolo, nelle sue lettere, userà l'immagine del corpo, uno, pur composto di molte membra. L'immagine dei cristiani impegnati a costruirsi come pietre vive, fondate sulla pietra viva, indica la fatica di realizzare un'unità. Pietro non spiega in che modo i cristiani debbono realizzare tale unità: indica solo che essa è con Cristo ed è anche vicendevole. Possiamo pensare che essa si realizza mediante la carità vicendevole, così come indica Paolo nella prima lettera ai Corinti, nella quale l'apostolo, dopo avere descritto i vari carismi che concorrono a formare l'unico corpo (cap. 12), passa a descrivere (cap. 13) il carisma più grande e più importante, la carità. Paolo sembra voler dire che senza la carità non si avrà mai l'unità del corpo, ma solo una somma di carismi che si lottano a vicenda per aggiudicarsi un primato.

Nel nostro testo della prima lettera di Pietro, come abbiamo detto sopra, l'autore, con l'immagine della casa fatta di pietre vive costruite sulla pietra viva, sottolinea l'impegno dei cristiani a realizzare l'unità con Cristo e tra di loro. La menzione enfatica della pietra viva, indica che Cristo non è soltanto il fondamento della costruzione ma anche la causa che permette la costruzione stessa, così come indica Paolo, nel cap. 4 della lettera

agli Efesini, a riguardo del corpo che è la chiesa, la cui unità proviene dalla forza del capo che è Cristo.

La casa che i cristiani, sul fondamento di Cristo, sono quotidianamente impegnati a costruire, è il tempio, dove Dio dimora. Narra la Bibbia che quando il popolo era nomade e vagava nel deserto, abitando sotto le tende, anche Dio volle la sua tenda. Quando il popolo entrò poi nella terra promessa e divenne sedentario abitando in case, anche Dio volle la sua casa. Davide concepì l'idea di costruire un tempio al Signore, ma Dio volle che fosse il figlio Salomone costruirlo. Ciò avvenne nell'undicesimo secolo a.C. Il tempio costruito da Salomone fu distrutto, circa cinque secoli dopo, nel mese di Agosto del 586 a.C. dall'esercito babilonese di Nabuccodonosor II. Lo stesso anno, subito dopo la distruzione del tempio, avvenne la seconda deportazione che durò fino al 538. Nel frattempo all'impero babilonese succedette quello persiano. Nel 539 Ciro firmò l'editto di liberazione degli Ebrei, questi poterono tornare in patria e, tra le altre cose intrapresero anche la ricostruzione del tempio che, con alterne vicende, dovette protrarsi per qualche decennio. Erode il grande, quasi contemporaneo di Gesù, volle costruire, nello stesso posto, un tempio ancora più grande e più sontuoso; spianò un'altra collina ottenendo un'area quasi raddoppiata. La costruzione del tempio erodiano, di cui tuttora si ammirano i fondamenti, che coincidono con il cosiddetto "muro del pianto" in Gerusalemme, dovette durare a lungo. Tra gli studiosi c'è chi sostiene che non era ancora finito nel 67 d.C., sotto il procuratore romano Gessio Floro, quando scoppiò una rivolta che provocò la guerra giudaica, che, a sua volta, finì con la distruzione del tempio e della città, nel 70 d.C. con Vespasiano e Tito.

Gesù però, pur ammirandone la grandezza, aveva criticato quel tempio: non era quello il vero tempio di Dio, perché Egli non abita in templi costruiti da mani umane. Per questo Gesù annunciò la distruzione di quel tempio e la ricostruzione di uno nuovo, in tre giorni, fatto non da mani umane. Esplicitamente il quarto evangelista nota che egli parlava del tempio del suo corpo (Gv 2,21). Il corpo di Cristo, distrutto nella passione, ma ricostruito in tre giorni nella resurrezione, è il vero tempio dove Dio dimora.

Secondo San Pietro però, il testo che stiamo considerando, il vero tempio di Dio non è nemmeno il corpo di Cristo: Egli è soltanto il fondamento, la pietra viva, su cui i cristiani, come pietre vive, una sull'altra, si costruiscono. Tale costruzione è la chiesa, la futura Gerusalemme celeste che, secondo l'Apocalisse un giorno scenderà dal cielo, da Dio e sarà la vera dimora dove Dio abiterà con gli uomini (Ap 21,3). Questa dimora di Dio, che un giorno scenderà dal cielo completa, oggi si costruisce man mano in terra, nel vincolo della carità; si tratta, ovviamente, come sottolinea Pietro, di un edificio spirituale, che non si identifica con le chiese materiali.

In questo tempio i cristiani formano un santo organismo sacerdotale. Pietro evita di dire che i cristiani sono sacerdoti: ciò potrebbe generare ambiguità soprattutto in relazione al mistero di Cristo; preferisce parlare soltanto di un santo organismo, una collettività di

indole sacerdotale. Pietro così ha attribuito al popolo cristiano due prerogative: quella di formare il tempio di Dio e anche quella di formare un organismo sacerdotale. C'è però anche una terza prerogativa strettamente legata alla seconda, di cui ne costituisce anche lo scopo. Qual è infatti la funzione e la finalizzazione di questo organismo sacerdotale? Pietro risponde che è quello di offrire sacrifici spirituali graditi a Dio. Il termine "sacrifici" richiama una vittima; Pietro però nota che non si tratta di una vittima materiale, quale potrebbe essere un animale o una stessa persona umana, o anche sacrifici materiali incruenti, quali il pane, il vino, l'olio o altro oggetto alimentare. Si tratta invece di vittime spirituali.

Quali siano queste vittime spirituali, il testo di Pietro non lo precisa. Possiamo pensare che queste vittime spirituali siano l'offerta di se stessi. Il cristiano si offre spiritualmente a Dio, nel senso che pone nelle sue mani tutta la sua esistenza e consacra la sua vita al compimento della sua volontà. Questa prospettiva, implicita nella lettera di Pietro, appare esplicita in Rm 12,1, con cui Paolo inizia la sua pericope che si protrae fino al cap. 16 e costituisce, possiamo dire anche, il tema sotto cui l'apostolo colloca la pericope stessa. Scrive l'Apostolo in Rm 12,1: «vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi, come vittima vivente, santa, gradita a Dio». L'espressione paolina è molto densa. Notiamo anzitutto nell'espressione "vittima vivente" l'accostamento di due termini che potrebbero apparire contraddittori: il termine "vittima" che, di per sé, richiama uno stato di morte, e l'aggettivo "vivente", che richiama invece la vita. L'accostamento dei due termini si spiega bene nella prospettiva della vita cristiana; l'offerta a Dio è propria delle persone vive e il cristiano che si offre a Dio è stato già vivificato nel battesimo.

L'oggetto dell'offerta è costituito dall'espressione "i vostri corpi". In questo contesto il termine "corpo" sembra avere un carattere non delimitativo, ma completo: esso si riferisce a tutta quanta la persona, sia nella sua parte spirituale come anche nella sua parte materiale. Questa offerta di se stessi, come vittima santa, cioè riservata soltanto a Dio, a lui è gradita. Come abbiamo notato, il testo di Rm 12,1 inizia la parte pericopica della lettera ai Romani, e ne costituisce anche il tema. Tutta la pericope seguente indica così il modo come il cristiano si offre a Dio come vittima vivente, santa, a lui gradita.

Rileggendo così il testo della prima lettera di Pietro alla luce del testo della lettera ai Romani, possiamo concludere che il sacrificio del cristiano, la vittima spirituale di cui parla Pietro è appunto l'offerta di se stessi: in questo modo egli è assimilato a Cristo che offrì appunto se stesso. Così nella vita cristiana, soprattutto nella sua dimensione comunitaria, si verificano tre aspetti che sono presenti in Cristo: i cristiani, insieme, formano il tempio di Dio, costruito nella carità; costituiscono anche un organismo sacerdotale, costituiscono la vittima esistenziale del sacrificio. Possiamo dire allora che, nella prospettiva della prima lettera di Pietro la dimensione sacerdotale del cristiano consiste nel fatto che nella chiesa, formata di pietre vive cementate mediante la carità,

egli, a somiglianza di Cristo, offre se stesso al Padre, come vittima spirituale, nella totale disposizione a compiere la sua volontà.

All'insegnamento della prima lettera di Pietro fa eco quello della liturgia. La terza anafora fa pregare nel seguente modo: «Egli (Lo Spirito Santo) faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito». La quarta anafora poi fa pregare nel seguente modo: «Concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo a lode della tua gloria». La seconda anafora della riconciliazione si esprime poi nel seguente modo: «accetta anche noi, Padre santo, insieme all'offerta del tuo Cristo».

I testi liturgici evidenziano un aspetto, forse meno esplicito, ma non per questo meno presente nei testi del NT. L'offerta che prima di tutto la chiesa, popolo sacerdotale fa al Padre, è quella di Cristo, del suo sacrificio. Dicendo «fate questo in memoria di me», Cristo stesso ha messo in mano alla sua chiesa il suo sacrificio e questa lo offre continuamente al Padre. La chiesa però, e con essa, i singoli cristiani, non offrono soltanto quello di Cristo, ma assieme a quello offrono anche il sacrificio di se stessi. Il sacerdote prima di tutto è colui che offre al Padre un sacrificio. Cristo sacerdote offrì il sacrificio di se stesso; la chiesa, organismo sacerdotale, offre al Padre il sacrificio di Cristo a cui unisce, attraverso i suoi vari membri, il sacrificio di se stessa.

2. L'accesso a Dio

In questo testo, benché non ci sia una terminologia sacerdotale, emerge tuttavia una prospettiva sacerdotale, che però non è quella dell'offerta del sacrificio, bensì quella dell'accesso a Dio. Il sacerdote infatti è colui che, con le mani piene del suo sacrificio, si presenta a Dio. L'antico sommo sacerdote immolava la vittima e con il sangue di essa entrava nel santuario, ritenendo di comparire davanti a Dio e ottenere il perdono dei peccati. L'autore della lettera agli Ebrei smentisce tutto ciò, mostrando che in realtà il sacerdote non giungeva a Dio, a motivo di tutti i limiti che caratterizzavano la sua opera, di cui abbiamo parlato negli incontri precedenti.

Al contrario Cristo, che ha offerto un sacrificio perfetto e graditissimo a Dio, nella resurrezione ha superato la morte, è salito fino a Dio, è entrato nel vero santuario che è il cielo e si è assiso alla sua destra, avendo ottenuto redenzione eterna, essendo stato proclamato sacerdote alla maniera di Melchisedeq e vivendo ora in eterno in atteggiamento di perenne intercessione a nostro vantaggio.

Soprattutto il sacerdote Gesù, che è giunto fino a Dio, ha realmente aperto la strada come giungere anche noi a Dio. Il cristiano adesso ha la capacità di giungere a Dio. In questo modo si attua la seconda prerogativa del sacerdote: giungere a Dio.

2.1. Il vangelo di Giovanni e l'accesso al Padre

Tale capacità è descritta anche nel quarto vangelo. Sono molto importanti le parole di Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita: nessuno giunge al Padre se non attraverso di me (Gv 14,6)». Con queste parole Gesù mostra che la via a Dio è aperta, è possibile giungere fino a Lui, ma esiste una sola strada, Gesù: al di fuori di Lui è impossibile giungere al Padre.

Questa prospettiva emerge in diversi altri testi del quarto vangelo. Possiamo citare anzitutto 1,18, dove l'evangelista narra: «Dio nessuno mai lo ha visto: il figlio Unigenito che è verso il Padre, lui lo ha rivelato». Così abitualmente traducono le varie versioni. Forse però il verbo usato da Giovanni non indica soltanto che il Figlio ci ha rivelato il Padre, ma anche che a Lui ci ha condotto. Possiamo citare anche i vv. 27-29 del cap. 10, dove Gesù si presenta come il buon pastore. Leggiamo in questo testo: «le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono, e io do a loro la vita eterna e non periranno mai e nessuno le rapirà dalla mia mano. Il Padre che ha dato a me è migliore di tutti e nessuno potrà rapire dalla mano del Padre». Con queste parole Gesù mostra che la meta a cui debbono pervenire le pecore è duplice: essa vanno a Gesù e, attraverso Gesù, debbono giungere al Padre.

Possiamo citare ancora 13,1: «Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che nel mondo, a compimento li amò». Queste parole suggeriscono che non è soltanto Gesù che deve compiere il grande passaggio pasquale da questo mondo al Padre, ma anche i discepoli. Gesù porta a compimento la sua opera di amore, mediante la quale coinvolge i discepoli nel suo amore. I discepoli saranno così abilitati a compiere, attraverso l'amore vicendevole, a compiere un cammino nella via dell'amore. Giungeranno così a Gesù e si coinvolgeranno nel suo amore. Così coinvolti, con Gesù giungeranno al Padre. Questo è il senso ultimo delle parole di Gesù in 15,9-10: «come il Padre amò me, così anch'io voi amai: rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore».

Possiamo citare ancora 16,27-28. Nel contesto Gesù rimprovera i discepoli perché non hanno ancora chiesto nulla nel suo nome. Egli li esorta a chiedere, ma quasi ritiene superflua la sua mediazione, perché il Padre stesso accoglie i discepoli: «In quel giorno nel mio nome chiederete, ma non vi dico che io chiederò il Padre per voi; il Padre stesso infatti vi accoglie perché voi me avete accolto e avete creduto che da Dio sono uscito». La mediazione di Gesù, in questo testo, sta nello sfondo.

Il tema di fondo di tutto il quarto vangelo è che Gesù è venuto nel mondo per radunare attorno a se i discepoli e, dopo averli radunati, condurli al Padre.

2.2. L'accesso a Dio nella lettera agli Ebrei

Avendo però come tema centrale della nostra trattazione la lettera agli ebrei, ci riferiamo ancora ad essa. Il sacerdote Gesù è giunto fino a Dio ed ha aperto la strada ai discepoli verso di Lui. Ciò appare in diversi testi, che adesso ci limitiamo a citare, senza però proporre un commento specifico.

In 4,14-16 l'autore, dopo avere ricordato che abbiamo un sacerdote che ha attraversato i cieli, Gesù il Figlio di Dio, esorta a tenere salda la confessione (di lui), spiegando che non abbiamo un sacerdote che non possa compatire le nostre infermità, essendo stato messo alla prova anche Lui, a somiglianza di noi, eccetto che nel peccato. Dopo ciò l'autore esorta ad accostarsi: «accostiamoci dunque con fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia al momento opportuno».

In 6,19, concludendo la parenesi del cap. 6, l'autore parla della speranza, che penetra all'interno del santuario, oltre il velo, dove, precursore per noi, è entrato Gesù, sommo sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedeq. Il Santuario, dove, oltre il velo, è entrato Gesù, è il cielo. La speranza cristiana, paragonata ad un'ancora, che non scende nel fondale del mare, ma che sale e penetra nel santuario del cielo, è appunto la speranza di entrare anche noi dove Cristo è entrato. In 7,19 poi l'autore parla ancora di una migliore speranza, grazie alla quale non possiamo accostarci a Dio. In 12,18-24 l'autore ricorda come i cristiani si sono avvicinati non a qualcosa di tangibile, né ad un fuoco ardente, né ad oscurità, tenebra o tempesta, né a squillo di tromba o a suono di parole, come avveniva nell'AT. L'autore evoca la teofania al Sinai nell'Esodo, che fece paura persino a Mosè. Al contrario, ci si è accostati al monte di Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celesta e alla migliaia di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti i cui nomi sono scritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, a Gesù, mediatore della nuova alleanza e al sangue purificatore, più eloquente di quello di Abele.

Tutte queste sono le realtà alle quali il cristiano, grazie a Cristo, ha avuto accesso: un accesso incipiente nella chiesa, nell'attesa dell'accesso definitivo nel cielo.

Il testo più importante però, che può fondare bene la dottrina del sacerdozio dei fedeli, è appunto quello di 10,19-25 su indicato. L'autore esordisce indicando le tre realtà che noi abbiamo. Abbiamo anzitutto la libera facoltà di accedere al santuario di Dio, a differenza dell'AT quando al popolo non era lecito entrare nel santuario. Adesso, grazie al sacerdote Gesù, anche per noi è aperta la strada al vero santuario che è il cielo. Inoltre abbiamo la strada che conduce al santuario, Cristo stesso la cui carne immolata permette di accedervi. Abbiamo infine il Sacerdote, Gesù, che ci presenta al Padre e davanti al Padre ci riconosce come suoi.

Avendo noi queste tre realtà, la libera facoltà di accedere al santuario, la via per accedervi e il sacerdote che ci presenta al Padre, l'autore rivolge ai cristiani una triplice esortazione:

1. Accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pure;
2. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso;
3. Prestiamoci attenzioni gli uni gli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle buone opera.

Questo accesso a Dio avviene oggi ancora, nella chiesa, nella fede, che si traduce in speranza nella promessa e in esercizio concreto nella carità.

2.3. L'accesso a Dio nella vita cristiana

Trovandosi in terra, il cristiano non è ammesso ancora alla contemplazione di Dio, ciò che invece è l'oggetto della sua speranza futura. Oggi si accosta a Dio soprattutto nella preghiera e attraverso le buone opere, prima tra le quali la carità vicendevole.

Un ambito privilegiato di accesso a Dio è certamente la liturgia eucaristica, nella quale il cristiano vive sacramentalmente quella che un giorno sarà la realtà eterna.

Nella liturgia, per mezzo dello Spirito Santo, nei segni sacramentali, si rende presente Cristo. Poi realizzata tale presenza, nella seconda epiclesi dell'anafora, si invoca lo Spirito Santo perché, attorno a Cristo, sempre sacramentalmente, raduni tutta la chiesa e faccia un solo corpo unito al suo capo. Tutta la chiesa è presente: la chiesa terrena, quella che si purifica e quella che già è nella gloria dei santi. Si prega allora per la chiesa terrena, diffusa su tutta la terra, perché il Signore la renda perfetta nella fede e nella carità, stretta attorno ai pastori visibili, il papa e i vescovi. Si prega poi per quella parte della chiesa che ancora si purifica, perché il Signore la ammetta presto a godere la luce del suo volto. Per la chiesa celeste, dove primeggia la Beata Vergine Maria, non si prega, ma si esprime la speranza di essere uniti un giorno ad essa. Tutta la chiesa allora, così radunata sacramentalmente attorno a Cristo, eleva al Padre la massima lode che dalla terra può salire al cielo: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen». In ciò è stato sacramentalmente attuato il massimo accesso del Cristiano a Dio, nell'unità della chiesa, assieme al suo capo che è Cristo.

3. *Conclusione*

Possiamo allora concludere, a riguardo del sacerdozio dei fedeli, riproponendo sinteticamente i seguenti elementi. Il sacerdozio del cristiano consiste nella duplice capacità propria di Cristo: offrire un sacrificio e accedere a Dio.

Il sacrificio che il cristiano offre è soprattutto quello di Cristo che è stato messo nelle mani della chiesa e che questa offre per mezzo dei ministri a ciò deputati e consacrati. Tuttavia la messa appartiene a tutta la chiesa. Nel messale di Papa Paolo VI infatti leggiamo che il sacrificio della messa è azione di Cristo e di tutto il popolo di Dio, gerarchicamente costituito. Il cristiano però non offre soltanto il sacrificio di Cristo, ma a quello unisce il sacrificio della propria vita, come totale adesione alla volontà di Dio. Evidentemente il cristiano in tale offerta non è solo, ma si unisce, come membro attivo, al sacrificio di Cristo e al sacrificio di se stessa che la chiesa offre al Padre per mano dei suoi ministri.

Il cristiano inoltre, nella chiesa, con le mani piene del sacrificio sopra descritto, può presentarsi a Dio: a ciò è incoraggiato da Gesù stesso. Tale accesso avviene soprattutto in forma sacramentale, nella liturgia eucaristica; essa però impegna poi il cristiano, nella sua esistenza concreta, a presentarsi a Dio nella preghiera, soprattutto quella ispirata dei Salmi e quella insegnata da Gesù che compendia tutto: «Padre nostro [...]», che non si può recitare senza Cristo e senza essere stati da lui stimolati ed incoraggiati. Inoltre questo accesso a Dio avviene attraverso l'esercizio della carità vicendevole; questa, come abbiamo detto chi conduce e ci inserisce nell'amore di Gesù, e, attraverso l'amore di Gesù, nell'amore del Padre.

4. Il sacerdozio ministeriale

Benché questo non sia il tema specifico della nostra conversazione, non possiamo non porre la domanda: come si colloca in questo contesto il sacerdozio ministeriale? Questo, al quale nel passato era stato dato un valore assoluto, nei tempi recenti, come sappiamo, ha subito una certa crisi, contribuendo anche a determinare un calo nelle vocazioni al sacerdozio ministeriale.

Il sacerdozio ministeriale, quello di cui partecipano vescovi e presbiteri, riceve luce dal sacerdozio di Cristo e da quello della chiesa, senza però identificarsi con essi. Il suo ruolo fondamentale è quello di esercitare una mediazione sacramentale tra Cristo sacerdote e il suo popolo, la sua chiesa, popolo sacerdotale.

Dal punto di vista di Cristo, il suo compito è rendere sacramentalmente visibile, nella sua persona, Cristo sacerdote nella sua chiesa. Suo compito perciò è quello di agire "in persona Christi". Grazie all'ordinazione sacerdotale, dallo Spirito Santo è consacrato a compiere nella chiesa le azioni proprie di Cristo, quali soprattutto attuare la cena del Signore e la remissione dei peccati. Inoltre egli deve rapportarsi agli uomini con lo

stesso cuore di Cristo, aprendosi soprattutto ai poveri e bisognosi. Attraverso il sacerdozio ministeriale, Cristo continua a vivere e ad operare nella sua chiesa.

Dal punto di vista della chiesa, quale segno di Cristo capo in mezzo ad essa, il sacerdozio ministeriale riassume in sé la prerogativa della chiesa di presentarsi davanti a Dio, compiere l'offerta del corpo di Cristo ed elevare a Dio la preghiera del popolo e a nome di esso.

Tutto ciò si verifica soprattutto nella celebrazione eucaristica, in cui il sacerdote ministeriale assume in sé due identità. Anzitutto quella della chiesa, nel cui nome eleva la preghiera al Padre, invoca lo Spirito Santo perché renda presente Cristo nel sacramento del pane e del vino, offre al Padre il suo corpo e il sangue, invoca lo Spirito Santo perché in quella liturgia raduni la chiesa, eleva a nome della chiesa, così radunata attorno a Cristo, la lode al Padre, alla quale l'assemblea si unisce con il suo amen.

In questa prospettiva si comprende il ruolo ministeriale del presbitero e del vescovo. Nella chiesa deve rendere visibile Cristo, unico sacerdote, pastore e capo; deve riassumere in sé e presentare al Padre la preghiera della chiesa.